

PREFAZIONE

Con il suo trapianto in Inghilterra, Carlo Dionisotti non ha avuto la possibilità di veder crescere intorno a sé una scuola nel senso comunemente inteso in Italia; ma la sua voce libera e forte ha raggiunto e conquistato tante generazioni di studiosi, già a partire dalla fine degli anni '50, da quando cioè egli si trovò a fondare e dirigere con altri l'annuario «Italia medioevale e umanistica», e soprattutto dal 1967, dopo la pubblicazione con Einaudi del volume *Geografia e storia della letteratura italiana*. Un magistero trasversale, dunque, quale forse nessun altro professore di letteratura italiana può vantare nel proprio campo per tutto il Novecento. Aumentava il fascino il suo vivere e operare lontano: l'epigrafe che inaugura il libro può forse condensare quel sentimento di grata simpatia che i giovani della mia generazione provavano verso un maestro che insegnava a tutti la letteratura italiana stando fuori d'Italia. Chi poi ha avuto la fortuna di conoscerlo non può disgiungere ora nel ricordo la sua figura severa dagli infolio che maestosamente sfogliava nella penombra della vecchia North Library del British Museum: Arnaldo Momigliano lo definì il più grande lettore di libri del Rinascimento italiano nella storia di quella istituzione.

Insieme con pochissimi altri, Dionisotti è stato il restauratore della filologia e della letteratura umanistica e rinascimentale. Dopo la lunga stagione idealistica, si impegnò infatti con Campana e Billanovich a rilanciare l'erudizione, *habitus* mentale della 'Scuola storica', e a darle spessore e significato all'interno del sistema letterario. Ognuno di loro arrivò sulla scena con una peculiare vocazione erudita. Campana non rifiutava aspetto alcuno della ricostruzione del passato: consapevolmente si ricollegava alla vivacissima tradizione romagnola ed emiliana, che vedeva l'ultimo anello nel mondo solitario e adamantino del cardinale Giovanni Mercati. Billanovich privilegiava gli interstizi culturali che venivano a crearsi intorno ai libri e alle biblioteche, di cui tracciava i percorsi nei tempi lunghi; nel ricomporre i quadri della letteratura trecentesca, andava così esplorando, con un'ampiezza di dati fin a quel momento mai dispiegata, le sinuose strade dell'universo petrarchesco. L'erudizione propugnata da Dionisotti era invece principalmente proiettata

a scandire le zone di passaggio della letteratura italiana, le connotazioni socio-culturali delle varie tipologie di testi, i rapporti del latino col volgare, facce diverse di una medesima lingua, le codificazioni dell'idioma nuovo e poi nel fluire dei secoli gli snodi: sul suo scrittoio la letteratura italiana si rivelò essere tutt'uno con la storia della sua lingua. Proprio per questo la ricerca di Dionisotti è ancora oggi tra tutte le ricerche possibili quella che maggiormente riesce a rispondere alle necessità dell'indagine nei complessi ambienti culturali del Rinascimento, la più pronta a reagire davanti allo spettro amplissimo dei problemi di quell'età, verso i quali lo studioso convogliava mirabili conoscenze storiche, prosopografiche, istituzionali, e poi linguistiche (nella più ampia griglia dei volgari romanzi), filologiche, letterarie: un sinolo, insomma, di tutti i saperi utili a dissipare le ombre che avvolgono spesso autori e testi di quelle stagioni così martoriate.

È dovere degli immediati epigoni provvedere alla sistemazione dell'eredità culturale dei maestri del Novecento: per evitare che alla loro opera sia riservata la stessa sorte che toccò a quella dei padri della filologia umanistica, Remigio Sabbadini e Francesco Novati, ancora tristemente dispersa. La decisione di chi scrive e degli altri curatori dei volumi di dare un contributo alla conoscenza dell'opera di Dionisotti, con la presentazione delle ricerche relative alla letteratura italiana, scaturisce dalla ferma convinzione che occorra erigere barriere al dilagare sempre più incalzante dell'approssimazione culturale e dell'antifilologia, su cui può solo prevalere la forza d'urto di una ricerca diuturna condotta con indomita passione. Per evitare il rischio di nuove fratture storiche sul fronte degli studi, che segnerebbero il disgregarsi di quanto finora sapientemente accumulato, e soprattutto la perdita della consapevolezza del nostro appartenere alla storia della tradizione letteraria italiana. Per varie ragioni, d'accordo con Carlotta Dionisotti, si è scelta 'Storia e Letteratura' per realizzare il progetto. Esso si inserisce perfettamente nel programma di questa editrice, che per l'Umanesimo ha costruito libri di insuperabile grandezza, accanto all'analogica impresa che altri amici filologi stanno ivi realizzando per l'edizione dell'opera di Campana. Ma più ancora segna il ritorno di Dionisotti quasi alla casa madre, all'erudizione inossidabile di don Giuseppe De Luca, col magistero del quale non pochi tra gli scritti qui accolti hanno avuto varie interferenze: e tra compagni di viaggio che hanno sorriso alla giovinezza del loro autore, dall'inseparabile Momigliano a Kristeller a Eduard Fraenkel, per citare solo alcuni.

Le aspettative nei confronti di questa raccolta sono grandi. C'è ansia di leggere i pezzi nell'insieme, perché è chiaro che ancora non hanno esaurito il loro potenziale metodologico e critico. Già a una semplice lettura si avverte come ogni saggio, in specie dopo le prime prove, si ponga all'inizio di

trafile culturali che si sono andate lentamente consolidando nel corso dei decenni: hanno dischiuso nuove prospettive alla ricerca, ma pure hanno spesso radicalmente cambiato i registri del racconto. Molti tra questi articoli infatti possono essere indicati come l'abbrivo di scavi che hanno trovato compiutezza solo in tempi recenti: ma nulla negli originali risulta obliterato, non la freschezza dell'impianto, e tanto meno l'inimitabile originalità della scrittura.

Con questa edizione si consegna alla cultura italiana uno dei più grandi incubatori di idee dello scorso secolo. La ricostruzione del passato, filtrata da una visione etica della storia, passa sempre attraverso i modi della moderna ricezione: storia degli eventi e storia della loro secolare interpretazione, ma anche indugio insistito sull'eziologia, sulla genesi, sulle ragioni stesse che hanno determinato la riesumazione di un fatto. Dionisotti entra nelle corti del Rinascimento e nelle Curie di tutti i pontefici tra Quattro e Cinquecento con la sicurezza, non scevra forse da un aristocratico tocco di dissacrazione, di chi conosce la mentalità reattiva dei protagonisti e di chi riesce a leggere tra le righe di linguaggi complessi come sono quelli dei volgari della penisola in età prebembesca. Ma non è solo questione di linguaggi. Tra i suoi maggiori contributi è forse quello di aver avviato la ricognizione sulle varie sfaccettature dell'intellettuale, individuandone peculiarità e stili diversi nei variegati rapporti col potere politico e religioso nell'età del Rinascimento: di questi caratteri e del loro svilupparsi tra i pontificati di Alessandro VI e di Clemente VII Dionisotti ha il dominio assoluto.

C'è un saggio, non presente nella serie pubblicata in questi volumi, che potrebbe essere definito il regolo silenzioso di tutta la ricerca: la prolusione londinese del 1949 (edita in «Italian Studies» del 1951) col titolo *Geografia e storia della letteratura italiana*. È una carta di orientamento, di regia quasi, senza la quale non si intendono gli sviluppi né tanto meno le ragioni delle varie indagini; non si intende neppure l'attenzione, si potrebbe dire il pudore, con cui Dionisotti si accosta alle più disparate problematiche, il rispetto con cui valuta il *background* delle culture regionali, le peculiarità connotative di ogni ambiente.

Il problema 'Geografia e storia', per quanto impostato verso la metà dello scorso secolo, è diventato pienamente operativo sul piano critico solo a partire dal 1967, da quando cioè l'articolo confluiva nella omonima fortunata silloge dei Saggi e poi della Piccola Biblioteca Einaudi (1971). Proprio alcune considerazioni fissate nella *Premessa* al volume di Einaudi, tutte permeate da una forte consapevolezza autobiografica, chiariscono come il contributo sia stato elaborato in un momento di grave crisi civile ed esistenziale, subito dopo la seconda guerra mondiale:

compito nostro era di mettere, per quanto potessimo, un qualche riparo alla rovina di ogni cosa intorno a noi e in noi. Sempre avevamo creduto all'unità, e però a una storia d'Italia e a una storia della letteratura italiana. Ma sempre anche avevamo dubitato della struttura unitaria, che nell'età nostra era giunta a fare così trista prova di sé, e però anche di quella corrispondente storia d'Italia e della letteratura italiana, che era stata prodotta nell'età risorgimentale (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, 9).

Sul piano più propriamente culturale la prolusione si caratterizzava significativamente come un corollario al problema storiografico posto da Benedetto Croce, ancor prima della guerra, nel 1936, nei «Proceedings of the British Academy», se e fino a qual segno la storia d'Italia potesse dirsi unitaria. La conclusione di Croce «che di una storia d'Italia anteriore al processo del Risorgimento non fosse il caso di parlare, risolvendosi essa nella varia storia delle singole unità politiche, regionali o municipali o altramente costituite, in cui l'Italia per secoli era stata divisa» è certamente all'origine della dinamica di ricerca di Dionisotti. In analogia con il discorso di Croce, lo studioso concludeva che di una letteratura italiana vera e propria prima dell'Umanesimo non si potesse parlare, e precisava riguardo alla temperie umanistico-rinascimentale:

Fenomeno europeo è l'Umanesimo, ma non è, credo, contestato da nessuno che l'Italia ha avuto in esso una parte preminente e decisiva. Questa parte non si spiega se non si tien conto del formidabile e iterato appello unitario che si leva in un periodo di cinquant'anni dalla *Divina Commedia*, dalle *Rime* petrarchesche e dal *Decameron*, ma neppur si spiega se non si tien conto insieme delle formidabili resistenze che opponeva a tale appello il frazionamento politico e linguistico dell'Italia medievale e romanza: onde l'evasione verso l'antichità classica e verso la lingua classica, patrimonio comune di tutte le scuole della penisola dalla pianura padana alla Sicilia (*Geografia e storia...*, 41).

Anche se le linee di metodo lungo le quali Dionisotti coordina gli eventi, la storia e la geografia, quasi indici supremi per la misura di un'identità culturale, non sono riconducibili *tout court* al bagaglio teoretico crociano, è comunque innegabile che proprio da quello schema di lavoro siano derivate la ragione prima e l'impostazione di quell'articolato saggio. L'importanza della prolusione va molto al di là dei confini imposti dall'originario quesito: è la prima consapevole inchiesta sull'identità della letteratura d'Italia, un'acuta riflessione sullo *status* della storia letteraria verificata nei punti nodali del suo sviluppo. *In re* e da molto tempo si era proceduto negli studi di letteratura secondo la prospettiva mista del sistema storico-geografico e di quello storico-letterario. È il telaio che distribuisce ad es. la materia trat-

tata da Vittorio Rossi nel suo *Quattrocento* (1933): alcuni capitoli si richiamano a partizioni geografiche (Roma e Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico, Napoli al tempo di Ferdinando I d'Aragona, etc.), altri recano titoli tematici (il pensiero critico, la prosa oratoria, etc.). Ed è lo schema operativo in parte anche nel vecchio e glorioso *Risorgimento dell'antichità classica* di Georg Voigt, disponibile in traduzione italiana fin dal 1888, dove tuttavia spiccava, in armonia con l'ideologia eroica dei tempi della sua elaborazione, una vibrata scansione degli elementi individuali. Ma fin qui si trattava di linee di studio e di ricerca. Del tutto nuova era invece nelle pagine di Dionisotti la riflessione d'insieme sulla genesi e gli sviluppi della letteratura italiana dal Duecento all'età contemporanea. Il problema non è costituito dalla storia letteraria in sé, bensì dal modo o dai modi di ricostruirla e raccontarla; se e come sia possibile e legittimo concatenare tutti gli eventi dalla Scuola poetica siciliana al Romanticismo; in che misura tra Due e Trecento si possa parlare di storia letteraria italiana; e poi, a partire dall'Umanesimo, fino a qual punto le linee di progressione della storia letteraria abbiano subito condizionamenti dalla geografia o abbiano avuto sviluppi univoci e omogenei; quale sia il peso della specificità dei vari ambienti. Dionisotti partiva dal concetto di 'geografia letteraria' recuperato dall'illuminismo settecentesco, secondo l'uso di Bettinelli ne *Il Risorgimento d'Italia dopo il Mille* (vd. C. VILLA, «Belfagor», 43, 1988, 61). Ma questo era solo il punto di partenza; nei fatti l'erudizione della 'Scuola storica' si saldava a quella settecentesca, tuttavia con un lievito culturale completamente nuovo: l'attenzione verso le metamorfosi linguistiche, lo stratificarsi delle varie culture nel regionario italiano. La principale obiezione di metodo era rivolta da Dionisotti alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, una grande epopea nella quale le varietà erano viste come una drammatica trasformazione degli eventi, «un inquadramento, cioè, entro uno schema storico-geografico unitario dei rari e indipendenti 'mondi' poetici che la critica romantica era venuta scoprendo e colonizzando» (*Geografia e storia...*, 30-31). Probabilmente anche in questo Dionisotti muoveva da Croce: e precisamente, più che dai tre volumi degli *Aneddoti di varia letteratura*, dallo straordinario affresco dei *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* apparso proprio in quegli anni, nel 1945; in una recensione rimasta incompiuta (da me edita nel volume *Geografia e storia di uno studioso*, a cura di E. FUMAGALLI, Roma 2001, 29-30) Dionisotti sottolineava la radicale portata dell'operazione di Croce, il quale

aveva fin qui preferibilmente e sistematicamente ritrovato autori e pagine del Seicento e della Nuova Italia. Erano le due zone aperte in quella storia alla bonifica: terre di nessuno, coltivabili senza mettere in discussione preesistenti confini. Ma

ora la zona prescelta è il Rinascimento: qui è la roccaforte della tradizione e nulla si tocca senza un immediato riflesso sulla compagine tutta di quella storia. Trecento e Cinquecento sono i corpi dell'edificio; così com'è, come cioè fu costruito in Arcadia ed è rimasto.

E si noti l'inciso finale, «così com'è, come cioè fu costruito in Arcadia», che naturalmente esprime una consapevolezza che va al di là dell'occasione concreta della recensione. La storia della letteratura italiana, così come era stata consegnata dalla vecchia tradizione, era una storia compatta senza sfumature e senza crepuscoli, organica nella diversità, di una organicità nella quale tutto si giustificava. Con le sue pagine Croce veniva ad arricchire il quadro; per lui il coordinamento di singoli slegati fatti in un grande organico affresco letterario non aveva plausibilità teoretica; per questo egli scriveva su poeti e ricostruiva aneddoti. Col lavoro di Croce una grande quantità di dati nuovi era immessa nel circolo della ricerca, come in seguito Dionisotti avrebbe sottolineato, ma la quantità serviva anzitutto a far capire la tenuta o meno dell'insieme. Con le sue minute *additiones* Croce forniva nuovi segmenti di storia e, implicitamente, anche di geografia.

Al di là di qualsiasi forzatura, sembra certo che la struttura proposta da Dionisotti sia improntata a grande equilibrio; se ne leggano le righe conclusive:

si può discutere se quel che in una letteratura più importa, l'offerta che essa reca di umana poesia, soffra o no distinzioni e definizioni di spazio e di tempo. Ma discutibile non sembra il principio che, ove a tali distinzioni e definizioni per qualunque motivo si ricorra, esse debbono farsi avendo riguardo alla geografia e alla storia, alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini (*Geografia e storia...*, 54).

E qui si può vedere come chiaramente il discorso slitti dalla specola italiana verso una dimensione più generale, e come l'osservazione sul tessuto di una penisola linguisticamente e culturalmente varia venga a trasformarsi in un principio quasi di carattere universale: l'indiscutibile peso che la geografia possa e debba avere in qualsiasi ricostruzione storico-letteraria.

La diffusione dello scritto nel volume Einaudi del '67 si verificava in un momento in cui in Italia la spinta dal centro verso la periferia, il regionalismo, era uno dei temi che maggiormente polarizzavano l'attenzione politica e la stessa opinione pubblica. Si ricordi che nel febbraio del '68 venivano istituite le regioni a statuto ordinario, così come previsto dalla Costituzione. Sul versante dell'italianistica, nel '68 veniva pubblicata la *Storia letteraria delle regioni d'Italia* di Walter Binni e Natalino Sapegno e nel '70 a Bari, certamente su sollecitazione del saggio di Dionisotti, un intero convegno veniva dedicato, sotto l'egida dell'Associazione internazionale

per gli studi di lingua e letteratura italiana, al tema *Culture regionali e letteratura nazionale*. Dionisotti vi partecipava con un intervento che recava lo stesso titolo del Convegno; e per varie ragioni questo scritto acquisisce grande importanza nell'elaborazione del complessivo quadro critico. Già l'introduzione del nuovo concetto di 'cultura regionale' orientava la vicenda della ricostruzione storica verso una particolare direzione, che non era quella delle molte letterature coesistenti in una medesima area italiana, ma di un rapporto graduato e ricco di distinguo, tra un'idea di letteratura sempre più forte col passare dei secoli e il complesso serbatoio delle tradizioni municipalistiche e regionali, il tenace persistere di sacche di resistenza locali, il loro vario coniugarsi con la letteratura egemone; e poi il Risorgimento e i riflessi che sulla letteratura ebbe l'unificazione nazionale fino ad arrivare alla grande codificazione di De Sanctis; sembra significativo che Dionisotti individuasse il primo movimento in direzione della geografia, nell'ambito della riscoperta del paesaggio storico italiano, nell'attività di un giovane professore toscano che sicuramente preannuncia la 'Scuola storica', il Carducci. Il concetto di 'cultura regionale', assente dalla prolusione londinese, caratterizza assai bene la situazione dell'Italia nel momento in cui si comincia a imporre una linea egemone di letteratura. Ai margini di quella linea prospera un'attività che è propria se non esclusiva di un determinato ambiente, in genere riconducibile più nell'ambito della cultura che della letteratura *stricto sensu*.

A dare, come usa oggi dire, maggiore visibilità alla tesi di Dionisotti è intervenuta negli anni '80 la *Letteratura italiana* Einaudi diretta da Alberto Asor Rosa. I primi sei volumi si occupano di problematiche portanti, quali il rapporto tra produzione letteraria e potere, la fruizione della letteratura, le forme del testo e la sua interpretazione, le relazioni con le arti; a questi sono affiancati altri tre volumi in quattro grossi tomi col titolo *Storia e Geografia*, ai quali è demandata la vera e propria storia della letteratura italiana: dall'età medievale all'età contemporanea. Era, per certi aspetti, una sorta di consacrazione ufficiale della linea di ricerca inaugurata dallo studioso negli anni londinesi. Il punto più alto della parabola sul piano della ricezione, che al tempo stesso segna forse anche un livello di crisi. La novità e la qualità dell'impresa coordinata da Asor Rosa sono fuori discussione: si tratta di contributi eccellenti che resteranno a lungo preziosi punti di riferimento critico. Ma c'è da chiedersi se fosse questa la linea emergente dal quadro tracciato da Dionisotti, se cioè, riferendosi alla letteratura italiana, questi pensasse a una frantumazione così diversificata nel tempo e nello spazio. Perché sembra chiaro che la prolusione del '49 non vuole strutturare itinerari normativi e consequenziali, e non mira all'azzeramento della

linea di costruzione della letteratura italiana, ma si pone piuttosto l'obiettivo di assumere e giustificare nel quadro le anomalie e le eccentricità del sistema, molte volte le fratture linguistiche e culturali, di chiarire le ragioni per cui il ritmo di avanzamento dei vari ambienti è spesso così differenziato, di rendersi conto soprattutto delle peculiarità, distinguendo umori e apporti. Anche in età umanistico-rinascimentale, la zona aurea della letteratura italiana nella quale ci si aspetterebbe che il modello del frazionamento funzioni meglio, sembra prevalere il discorso unitario, pur nella diversità dei contributi. Un'inchiesta nell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio mi ha indotto altrove ad affermare che «al di là delle indispensabili differenziazioni in presenza di un frazionamento politico a largo spettro, la coscienza letteraria degli umanisti strutturava una *sodalitas* sovraregionale, che non ci sono lacerazioni di fatto nel rapporto latino/volgare, per quanto esso sia e possa essere stato dialettico, e che la nuova cultura per tutto il Quattrocento ha sempre operato una chiara distinzione tra geografia fisica e geografia culturale» (*L'identità dell'umanesimo*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, I, Galatina 2001, 31). E in verità queste conclusioni si rispecchiano pienamente nella ricerca di Dionisotti, per il quale, come è stato già detto, la letteratura italiana nazionale cominciava pienamente a nascere in età umanistica; l'individuazione della *sodalitas* sovraregionale non implica l'obliterazione delle differenze legate ai singoli territori, non cancella le diversità e le caratteristiche dei vari popoli, i contesti e il retroterra. Biondo rintracciava la ragione della povertà intellettuale di Bologna nelle «civiles discordiae», il retroterra della cultura di Venezia nell'attività marinara bellica e mercantile («habuit semper hactenus urbs veneta viros maritimorum bellorum et mercaturae gloria claros; sed ante patrum aetatem nullo decorata est viro litteris ornato»). La cultura e la qualità degli uomini di Casa d'Este avrebbero determinato l'impianto di un umanesimo di prima grandezza a Ferrara. Di ogni ambiente Biondo rilegge la storia osservando come nei tempi lunghi si sia andato preparando l'evento umanistico. È evidente come questa fervida tecnica di indagine storiografica messa in atto dall'umanista forlivese sia in perfetta linea con la ricostruzione di Dionisotti. La marcia trionfale del latino e quella immediatamente successiva del toscano costituiscono nella letteratura italiana antica il filo unificante: è la rete unitaria che tiene raccolto l'insieme. Sull'una e sull'altra marcia si sono verificate resistenze e ritardi, e né il latino né il toscano sono stati assorbiti in modo neutro o passivo; ogni *milieu* culturale reca i segni evidenti di ciò che quegli eventi hanno significato: ma la considerazione 'geografica' segnava per Dionisotti l'arricchimento della prospettiva letteraria, il suo più autentico invero attraverso la messa a nudo delle

ramificazioni sotterranee, non significava la perdita di vista dell'insieme, la formazione quasi automatica di prospettive policentriche. Il concetto di 'geografia e storia' era in sostanza per chi per primo lo propose uno strumento conoscitivo di approccio alla ricerca, una griglia applicativa con funzione diagnostica, preliminare a qualsiasi indagine, da utilizzare soprattutto in un contesto di *recensio* dei materiali, e da tenere sempre come punto di riferimento nel corso del lavoro. Il rischio è che quel concetto diventi uno spartiacque epocale, e da strumento di ricerca si trasformi in un binario di conduzione ideologica. Se l'obiettivo di Dionisotti era quello di distinguere (termine, questo, tra i più cari allo studioso), si può dire che la sua tesi rechi in sé latente la minaccia dell'eccesso della distinzione.

La linea ermeneutica proposta dal professore piemontese è ancora lontana dall'aver esaurito la propria carica propositiva, il complesso potenziale di cui è portatrice. Insieme con altri strumenti di ricerca (ad es., il metodo d'indagine orientato sui tempi lunghi), attende ancora più approfondite applicazioni, e non solo nei territori della letteratura italiana. Qualche frutto comincia a dare anche altrove. Per restare nell'ambito della nostra storia culturale, in un volume de *Lo spazio letterario di Roma antica* (II, Roma 1989, 469-529), Isabella Gualandri ha avviato le prime ricerche *Per una geografia della letteratura latina* e ha cominciato a studiare le *Persistenze e le resistenze locali* nei territori della latinità. È chiaro che queste indagini senza il precedente di Dionisotti non si spiegherebbero bene; con tutte le differenze di sostanza che si possono ovviamente indicare nei due settori, lo schema della ricerca per la latinità non è dissimile da quello in atto nella letteratura italiana: lì il latino che avanza e condiziona le lingue indigene, qui il toscano che trionfa lentamente sugli altri volgari, in ambedue i quadri resistenze e persistenze linguistiche e culturali di vario tipo. Analoghe feconde prospettive dovrebbe riservare una ricostruzione della storia letteraria nei vari luoghi della grecità, non solo per i dialetti che variamente hanno interessato la Grecia, per le diverse etnie e i differenti sostrati culturali e culturali, ma anche per l'impianto del greco fin dall'età classica nelle più lontane colonie (basti il rinvio a R. DI DONATO, *Geografia e storia della letteratura greca arcaica. Contributi a una antropologia storica del mondo antico*, Milano 2001). E resta ancora da esplorare ciò che sta dietro la letteratura italiana, prima cioè di quel discrimine dal quale muoveva l'indagine di Dionisotti. Claudio Leonardi si è posto il problema, e per certi aspetti in termini dionisottiani, individuando la differenza italiana nel modo con cui l'Italia ha assunto il cristianesimo, con conversioni individuali e non di massa, in «una mentalità che non è quella nazionale o etnica, ma è quella che tocca innanzitutto la persona e il suo primato, e l'universalità in cui la

persona si è costruita, che è quella del cristianesimo» (*Storia della letteratura italiana*, I, Roma 1995, 123-24). Ovviamente non si vuole entrare qui nella vicenda della latinità medievale (probabilmente le conclusioni di Leonardi si potranno arricchire con altre osservazioni), quanto sottolineare il meccanismo del ragionamento, che ormai è strutturato senza che il nome di Dionisotti vi faccia neppure capolino.

Queste poche pagine vogliono essere un viatico per chi intraprenda la lettura degli *Scritti*, ai quali credo non sia sbagliato assegnare anche lo statuto di racconto: un lungo viaggio in paesaggi che ancora oggi non hanno cessato di essere ignoti, e gli scorci che Dionisotti ha illuminato portano in primo piano, con la forza penetrante di una scrittura estremamente viva e mobile, dai tratti vibratamente arcaici, vecchie storie di testi e di uomini, avventure di incontri e di scontri, rivelazioni nuove spesso sullo sfondo di duelli critici con i moderni. Dionisotti si fa contemporaneo degli antichi suoi e riveste con prepotente eleganza i panni festosi della buona tradizione: termini desueti, costrutti che rinnovellano suggestioni remote, citazioni sapientemente dissimulate. La scrittura di questi saggi risponde a un fiato compositivo interno che ricalca le antiche linee del periodare cinquecentesco: un incedere dei concetti disinvolto e solenne al tempo stesso, retoricamente composto ma non enfatico, per cui questa prosa scientifica si presenta infine con la *facies* malinconica di una prosa letteraria delle trascorse stagioni. Ma Dionisotti entrava nel racconto con gli umori suoi di moderno, giudicando, dimostrando simpatia, parteggiando, rivendicando il diritto di esprimere le sue preferenze e i suoi disgusti: un relazionarsi sanguigno con la materia trattata, mai neutrale, mai indifferente, con l'occhio fisso allo sviluppo degli eventi, ma pure alla coerenza e al rigore morale dei protagonisti. Qualsiasi evento risulta filtrato attraverso l'interpretazione del contesto da cui esso scaturisce. L'intima partecipazione ai fatti storici si richiama certamente alla temperie ideologica e teoretica del crocianesimo, ma è forse anche reazione alla drammatica esperienza della dittatura e della guerra che macerarono la giovinezza dell'autore. E quella partecipazione è pure l'effetto più vistoso di una passione senza cedimenti orientata verso uomini e opere della letteratura italiana, nel ricordo sempre tenero e affettuoso dei maestri che a questa lo avevano iniziato.

VINCENZO FERA